

L'ANGOLO DELLA LETTURA

Giuliana Morandini, *Notte a Samarcanda*, Marietti 1820, Genova-Milano 2006

Samarcanda ha sempre trasmesso all'Occidente un senso di mistero: forse per il suo trovarsi ai confini del mondo. Nel romanzo *Notte a Samarcanda*, Sophie è da sempre alla ricerca del senso della vita. L'inquietudine di bambina, che emerge dai suoi ricordi mentre giace ferita e in penombra in un ospedale di Samarcanda per una caduta da cavallo, l'ha condotta, una volta adulta, proprio a studiare la filosofia occidentale e a confrontarsi, da cristiana, col variegato mondo islamico. Ai suoi occhi il deserto, con il suo fascino e i suoi pericoli, è il luogo stesso del cammino, meraviglioso e difficile, dell'uomo verso Dio. Dal suo letto Sophie, oscillando, col pensiero, tra presente e passato, e conversando con Sergej, si convince del dramma che l'Occidente, senza rendersene conto, sta vivendo: il venire meno dei valori, della fede, della speranza; tutte cose che invece, nel mondo islamico, sono ben presenti: forse anche troppo, tanto che non è sempre facile trovare un punto d'incontro. Eppure, nonostante le indiscutibili differenze, anche l'islam è capace, come il cristianesimo, di slanci appassionati verso Dio: ne sono un esempio le danze estatiche a cui Sophie ha assistito poco prima della nascita di un bambino in un villaggio uzbeko, o l'anelito, che accomuna le due religioni, alla salvezza universale. È per questo che è sempre possibile sperare: per cristiani e musulmani.

Notte a Samarcanda è un romanzo impegnativo ma interessante, per temi e stile: da segnalare le accurate descrizioni di personaggi e ambienti, nonché delle tradizioni islamiche dell'Asia Centrale. C'è poi l'uso particolare della punteggiatura: l'autrice ricorre quasi esclusivamente a virgole per separare le frasi (un po' alla maniera di F. Kafka): questa scelta, pur appesantendo talvolta il periodo, diventa degna di nota nella misura in cui rende bene l'idea del fluire incessante dei pensieri della protagonista.

Giulio A. Piacentini [giuliopiacentini@tiscali.it]

Haim Baharier, *La Genesi spiegata da mia figlia*, Garzanti, Milano 2006

In principio Elohim creò e i cieli e la terra.

(Beresit harà Elohim et hashamayim ve'et ha'arets)
 "Studiavo già da anni quando nacque mia figlia. E tutto quello che avevo appreso fino ad allora divenne in quel momento pregnante, nuovo; con il tempo più chiaro. Il mio errare aveva trovato quell'orientamento che ancora oggi mi convince, mi guida. Conobbi i "volti stretti", i volti di Avigail e capii che io, l'essere umano che continuamente cerca, avevo generato l'essere che cerca e si lascia trovare. Mia figlia è la mia Genesi, io parlo, lei mi spiega senza parlare".

Recentemente è uscito, pubblicato da Garzanti, un piccolo libro che fa memoria delle lezioni sui primi versetti della Genesi tenute da Haim Baharier al Teatro Dal Verme nella scorsa primavera. Di quell'esperienza rimane solo una traccia nel racconto, ma l'eco dolce e inesplicita della lettura in ebraico di Avigail – lei la più piccola, la figlia diminuita come la luna, il meno che è diventato un più – sembra palpitar tra le pagine. Il lettore viene trascinato in una avventura del testo che è anche una incarnazione, laddove le parole si richiamano in modo inusuale quasi a sfidare la nostra logica. Ma è proprio allora che quasi senza accorgerci siamo nel Testo. Baharier ci offre un senso frutto di una condivisione non fittizia, di una relazione, il padre che spiega alla figlia, ma solo attraverso di lei perché senza figli, senza gli altri non si può nemmeno iniziare ad interpretare. *Lo insegnerai ai tuoi figli*, è il precetto fondamentale della Torà, ma è l'ascolto del figlio che insegna a sua volta. L'esperienza viva di una conoscenza che è innanzitutto affettiva si offre sul palcoscenico del libro.

Le parole si richiamano attraverso la memoria delle loro radici. Devi abbandonarti alla trama dei rimandi. Ma quello che forse più colpisce è la carnalità della parola che in ebraico risuona in modo particolare. La storia non è altro che generazione e storia di generazioni. La creazione è generare, e solo per questo è anche la possibilità della figliolanza e della fratellanza, dell'accoglienza dell'altro e della sua nascita, possibilità del parto di una identità che è tale solo se accolta e capace di generare a sua volta. La parola si incarna e diventa carezza data al bambino prima della buona notte, rottura dell'inesorabile procedere dei momenti e perciò possibilità dell'inizio di ogni progetto; diventa il supplemento d'anima dello *shabbat*, un allargamento del cuore per mangiare e per bere con la consapevolezza nuova dell'avvenuta uscita dal paese d'Egitto.

L'identità ebraica è l'identità dell'umanità claudicante, ma la sofferenza si accompagna sempre ad una serenità ferma e appassionata. La contraddizione non può essere tolta. Baharier ci ricorda la storiella midrashica dell'angelo che sfiora il neonato con il dito tra la base del naso e le labbra e cancella tutto il suo sapere. L'angelo tocca per levare, ma il detto talmudico "aggiungere è sottrarre" funziona anche al contrario "togliere è dare". È l'invito a recuperare la memoria della sapienza perduta, ma anche e forse più profondamente a pensare di nuovo la creazione e il suo potere di generare nel tessuto delle nostre relazioni, dentro la nostra stessa vita, nonostante o forse proprio grazie alle nostre ferite. Grazie a quel meno che è tanto di più.

Emanuela Sabatini [emanuela.sabatini@libero.it]

TILLANDSIA

a cura del gruppo MEIC dell'Università Cattolica di Milano,
 c/o Centro Pastorale dell'U.C., Largo Gemelli 1, 20123 Milano; e-mail: meic.unicatt@gmail.com

www.meic-unicatt.tk

TILLANDSIA

Promosso dal gruppo MEIC
 dell'Università Cattolica di Milano

Editoriale

Il laico: una categoria superata?

Da tempo ormai la categoria di laico non gode di buona salute. Rimpiazzata da una ventina d'anni dal codice di diritto canonico con quella di *fedele*, contestata da settori importanti della riflessione teologica che preferirebbero (emblematico il caso della scuola teologica milanese) si parlasse semplicemente di *cristiano*, di *battezzato*, accusata di prestarsi a equivoci fraintendimenti con chi oggi per laico intende *non credente* (se non addirittura *insofferente* alla fede), la categoria di laico non vive uno dei suoi momenti migliori. Si potrebbe forse addirittura pensare che il Concilio abbia segnato il suo momento di maggior vigore, ma anche l'inizio del suo inarrestabile declino: con l'accoglimento nei documenti conciliari delle sue tesi maggiori, la teologia del laicato avrebbe raggiunto il suo compimento, iniziando però nello stesso tempo il suo cammino verso la fine.

Anche se così stessero effettivamente le cose, due questioni rimarrebbero tuttavia aperte.

Prima questione, *ad intra*. È forse sufficiente pensionare la categoria di laico per risolvere il problema del laicato? Che oggi il problema ci sia è innegabile. Ma è un problema che riguarda l'identità dell'intera comunità cristiana, pastori compresi: non esiste forse anche un problema-clero? Non è forse vero che, nelle nostre comunità, il clero fa un'immensa fatica a comprendere il proprio ruolo? E che spesso la partecipazione dei laici alla vita della comunità è intesa *esclusivamente* nei termini di una (pur nobile e addirittura essenziale) collaborazione da sacrestia? Partecipazione attiva alla comunità che celebra, nella storia, i misteri della fede significa forse *solo* fare da sacrestano, da lettore, da

accolito? O non significa forse che è l'intera comunità di tutti i fedeli che celebra l'unica fede e che nessuno è mai semplice *spettatore*? Ma è evidente che ripensare il ruolo del laico (si passi il termine) significa anche ripensare il ruolo del prete. E come il laico non può del tutto delegare al prete la cura per la qualità della vita cristiana della comunità, così il prete non può ritenere l'impegno familiare, sociale, civile, economico e politico del laico come indifferente alla vocazione ecclesiale della comunità.

Seconda questione, *ad extra*. Se una delle ragioni che sembrano spingere per il pensionamento della categoria di laico è la sua intrinseca polisemia – il suo significare *e* il cristiano non ecclesiastico *e* il non credente –, bisognerebbe domandarsi se proprio in questa ricchezza semantica non si celi al contrario un'opportunità. In altri termini: e se proprio il fatto di essere entrambi *laici* offrisse l'occasione anche a quelli *di fuori* per ripensare la propria laicità? Se mostrasse insomma che è possibile una via alternativa al *laicismo* di coloro che – per rifiutare fondamenti e presupposti espliciti e *autorevoli* come quelli della fede – rischiano di mettersi (e di metterci) nelle mani poco rassicuranti di fondamenti impliciti e impensati e tutt'altro che autorevoli? Non sarebbe un grande servizio alla convivenza civile che i *laici*, senza troppa fretta di abbandonare un nome certamente ingombrante, mostrassero che un'altra laicità è possibile? Una laicità, vale a dire, che nel rapporto all'autorità (l'autorità che è propria di fondamenti e presupposti autorevoli) non veda solo un limite al proprio esercizio, ma il fondamento stesso del proprio esercizio.

IL LESSICO DEL CRISTIANO: EVANGELIZZAZIONE E LAICATO

Alla Chiesa [...] non compete più il compito di guida delle civiltà e della promozione dei popoli; bensì è tenuta a gettare il fermento evangelico nelle civiltà, nelle strutture dell'umanità. [...] La Chiesa deve in qualche modo sbloccarsi, deve farsi «missionaria». Per questo fatto, l'impegno del laico nella costruzione del Regno di Dio non ha assolutamente una funzione sussidiaria, in un servizio di complemento ai chierici, titolari dell'operazione: è funzione costitutiva, in un regime di vera responsabilità evangelica, in cui l'obbedienza dottrinale e disciplinare non riduce né la qualità né la verità dell'impegno. Proprio l'impegno negli organismi *profani* determina la funzione del laico come essenziale all'evangelizzazione nel corpo ecclesiale. Né l'imperialismo teocratico, né la sacralizzazione precipitosa e prematura, né un mandato clericale sono condizioni all'universale e sovrana estensione della grazia di Cristo.

(M. Dominique Chenu, *La Chiesa nel Mondo*, Vita e Pensiero, Milano 1965, pp. 69-70)

Il MEIC è il Movimento Ecclesiale d'Impegno Culturale, nato nel 1980 per proseguire l'impegno laicale del Movimento dei Laureati cattolici (1932-1980) nel porre in dialogo fede e cultura, Chiesa e mondo, vita cristiana e vita civile.

Ora il MEIC è presente anche nella nostra Università!

È una proposta per laureati, specializzandi, dottorandi, ricercatori, docenti, personale tecnico-amministrativo e non solo...

GRUPPO MEIC
 DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO

Contatti

Gruppo MEIC in Università Cattolica
 c/o Centro Pastorale - Università Cattolica
 Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
 tel. (Centro Pastorale): 02.7234.2238
 e-mail: meic.unicatt@gmail.com

www.meic-unicatt.tk



Famiglia fondata sul matrimonio o matrimonio fondato su Cristo?

A proposito di famiglia e di principi non negoziabili

Pubblichiamo con titolo redazionale un discorso che il prof. Andrea Grillo (professore di Teologia sacramentaria al Pontificio Ateneo S. Anselmo di Roma) ha tenuto al monastero di Camaldoli il 17 luglio 2006 nel contesto della XLI Settimana Liturgico-pastorale sul tema *Come celebrare l'Eucaristia?* (16-22 luglio 2006), a partire dal brano evangelico della messa del giorno (Mt 10,34-11,1): «In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare "il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa"... ».

All'inizio di una settimana dedicata al tema del come «celebrare l'eucaristia» fermiamoci un poco sulla soglia promettente e anche un poco sconvolgente di queste odierne parole della Scrittura così forti per il nostro cuore e così dure per le nostre orecchie. Che ne è di noi, della Chiesa, della stessa teologia di fronte a questi testi? Che cosa resta in piedi, ad esempio, di tutto il discorso con cui ci affanniamo a rendere così "perbene" il cristianesimo facendolo diventare una specie di supporto ideologico, una tecnica difensiva, una barricata o una trincea, a presidio del buon senso delle logiche familiari, delle logiche politiche, persino delle logiche sportive o economiche?

Ecco, qui io credo che si apra uno dei fronti oggi più caldi per interpretare correttamente il senso di quello che qui stiamo facendo: è evidente il fatto che è la comunione con Cristo e con la Chiesa a rendere evidenti la pace, la famiglia, la concordia sociale, la figliolanza non irresponsabile e la paternità responsabile e non viceversa.

Questo è ciò che di più elementare ci insegna l'eucaristia. Ma la Chiesa, intendo dire almeno quella chiesa che parla continuamente sui giornali, nelle interviste o nelle agenzie di stampa, sa ancora dire questa verità? O non dice piuttosto l'esatto contrario?

In questi casi, per queste forme di mancata comunicazione della Chiesa, dovremmo forse ripetere ciò che il poeta Shelley diceva di un suo stretto congiunto: «ha perduto l'arte di comunicare ma non, purtroppo, il dono della parola». Ed anche A. Lincoln ricordava, a tal proposito, che «è meglio stare zitti e rischiare di essere creduti pazzi, piuttosto che parlare e cancellare così ogni dubbio». Tutte le volte in cui la Chiesa ricomincia dalla pace, dalla fami-

glia, come cose "evidenti", è davvero all'altezza del proprio compito?

Proviamo a soffermarci brevemente su una di queste vette dell'autoevidenza: ossia sulla famiglia. Si è molto insistito di recente sul valore della famiglia "fondata sul matrimonio", e lo si è fatto – guarda caso – in occasione di una "giornata mondiale della famiglia" – queste feste di valori che sempre più, con una logica quasi commerciale, occupano il campo dell'anno liturgico, con lo stesso criterio con cui ci si rassegna, anche nella Chiesa, a celebrare le feste della mamma, dei papà, dei nonni e della Divina Misericordia al posto delle feste vere.

Per tornare al nostro punto, dovremmo dire che il matrimonio è "fondamento" della famiglia in modo molto molto relativo. Se la Chiesa deve annunciare anzitutto qualcosa, questo è il "matrimonio in Cristo" e non la "famiglia fondata sul matrimonio". È questa sostituzione di compiti etico-politici – che restano profili impegnativi, cui la Chiesa tende ad adeguarsi con troppo entusiasmo – a risultarmi ambigua e ad insospettirmi.

Proprio perché in questo modo si smarrisce il senso della esperienza rituale e vitale della eucaristia. Proprio questo è il senso del vangelo di oggi e del nostro Convegno di questi giorni: *all'inizio non sta né un compito, né un diritto, né una evidenza, ma un mistero d'amore, un dono di grazia, un inconcepibile atto di affidamento, che Dio fa all'uomo, per liberarlo dalla paura e per farlo vivere e morire non per sé, ma per l'altro.*

Qui si nasconde il senso delle parole così dure del Gesù di oggi: non per distruggere famiglie e parentele – cosa che la Chiesa sa sempre anche realizzare con guasti quasi irreparabili – ma riconducendo tutte le logiche semplicemente naturali al loro essere più vero. La famiglia non è fondata sul matrimonio se il matrimonio non è "in Cristo". Che è come dire che non vi è né diritto alla fedeltà altrui né dovere della fedeltà verso l'altro se prima e sopra non vi è l'esperienza della fedeltà e della fecondità, della indissolubilità vissute come un dono che Dio dispensa in modo gratuito e senza compenso, sui buoni e sui cattivi. Se la Chiesa annuncia qualcosa, è questo mistero donato, gratuitamente disperso tra gli uomini e di cui gli uomini possono fare esperienza soltanto lasciandosi coinvolgere in una logica "diversa". La massima di queste differenze è proprio la logica dell'eucaristia! In essa non solo Dio si lascia incorporare nel corpo della Chiesa – median-

te la sua offerta definitiva per tutti i tempi – ma anche gli uomini si lasciano legare da un'unica Parola – cui rendono grazie e obbediscono – e da un solo pane e un solo calice, comunione nell'unico corpo e sangue di Cristo, di vita e morte, di feria e festa, di visibile e invisibile. In questo si nasconde la grande follia della eucaristia, per gustare la quale dobbiamo tenere bene a mente il suggerimento non più di un poeta ma di un filosofo del secolo scorso. M. Merleau-Ponty ci invitava, quasi sessant'anni fa, a risvegliarci al mondo percepito, dicendo così:

«impariamo a veder nuovamente il mondo attorno a noi da cui ci eravamo distolti nella convinzione che i nostri sensi non potessero insegnarci nulla di valido e che solo un sapere rigorosamente oggettivo meritasse di esser preso in considerazione... In un mondo così trasformato non siamo soli, e non siamo soltanto tra uomini. Questo mondo si offre anche agli animali, ai bambini, ai primitivi, ai pazzi, che lo abitano a modo loro e che coesistono con esso».

È proprio la possibilità di valorizzare animali, bambini, primitivi e pazzi! a via concreta ed elementare

per fare un discorso fedele alla "res", per andare "verso le cose stesse", per incontrare davvero il mondo: non sono proprio questi i soggetti ancora capaci di manifestare – a loro modo – quel "vivere del ricevere" di cui l'eucaristia è somma manifestazione? Il soggetto primario della Eucaristia – Cristo e la Chiesa – hanno bisogno di un soggetto-assemblea in cui i singoli membri facciano memoria, nella loro adultità che non deve essere affatto smentita, di conservare sempre una dimensione animale, bambina, primitiva e pazza, come *condicio sine qua non* di un "essere adulti in Cristo", che rappresenta la forma più alta di "partecipazione" all'atto eucaristico. Nel nostro muoverci, nel nostro cantare, nel nostro guardare, nel nostro ascoltare teniamo sempre presente questa provocazione salutare, mediante la quale potremo recuperare quella "ars celebrandi" che oggi è giustamente percepita come delicata forma di "partecipazione all'atto", al fine di poterei "esporre" al mistero in tutta la sua potenza ed efficacia. Sarà questa la "forma rituale" con cui sapremo prendere la nostra croce e vivere non per noi stessi, ma per colui che è morto per noi e che il Padre ha rialzato, una volta per sempre e uno per tutti.

"Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno."

(Luca 10, 41-42)

A d ogni ora del giorno, stando seduta in metropolitana, mi capita di vedere la gente che corre, si affretta, spintona, sgomita e se la prende con tutti coloro che non vanno abbastanza in fretta.

Li osservo, questi volti assennati, a volte tristi, cupi nella propria solitudine o innervositi da episodi che appartengono ad un passato vicino e che essi, vivacemente, raccontano ad amici incontrati fortuitamente e che salutano frettolosamente quando arriva la fermata attesa. Nessuno sembra avere tempo per niente e per nessuno. A volte nemmeno per sé stessi.

Eppure la lezione di Marta su cui il Cardinal Biffi ha proposto la propria meditazione nel libro *Quando ridono i cherubini*, dovrebbe metterci in guardia. Il nostro, forse più di altri, è il mondo del superfluo, del di più, di quell' "inutile" il cui godere ci fa uomini. Solo l'uomo può, per fare un esempio, apprezzare un'opera d'arte o il profumo di un fiore o bearsi di un'aria musicale. La finalità di questo superfluo non è meccanica. Prendere un caffè con un amico non ci dà niente di tangibile, eppure è uno di quei modi di "perder tempo" che lascia la sovranità allo spirito invece che al mondo.

Tuttavia, l'uomo che oggi a gran voce reclama la propria libertà, allontanandosi spesso da Colui che solo può farlo libero, la dedica tutta ad un plurali-

simo frantumato di novità che alternativamente lo catturano con la rete della "smania" per l'ultima invenzione o notizia. Esiste anche, infatti, una smania del sapere che non è meno dannosa della prima, dove la ricerca del "sapere tutto" fa crescere l'ansia e diminuisce la conoscenza. Non è il sapere, sottolinea il Cardinal Biffi, che è principio di vita eterna, ma la conoscenza di Dio e di Suo Figlio (Gv 17,3). Dove ancorare il proprio spirito perché si senta libero di fantasticare, di giocare, di divertirsi senza essere risucchiato dal vortice degli "assoluti contingenti"? La risposta è una, anzi è l'Unum necessarium che solo porta ordine nei nostri giusti slanci di entusiasmo e di passione, dandoci quella stabilità e quella sicurezza che viene dal sentirsi amati e che ci rende forti. Così forti da essere liberi di godere del superfluo identificandolo come tale, quindi senza divenirne schiavi. «Per questa comunione, qualcosa delle prerogative dell' "unum necessarium" si fa mio e nasce in me come una lontana imitazione delle sue relazioni con gli esseri. Allora le mille cose mi diventano vicinissime ma non mi imprigionano, mi appassionano ma non mi trascinano, suscitano la mia simpatia senza spadroneggiare sulla mia anima» (op. cit. p. 37).

Valentina Caleca [valentina.caleca@libero.it]

Tempo e preghiera

Liturgia e preghiera nella vita quotidiana

1-3 dicembre 2006
Abbazia di Viboldone

In collaborazione con il
Gruppo FUCl "G. Lazzati" dell'U.C.

L'intera vita dei fedeli, infatti, attraverso le singole ore del giorno e della notte, è quasi una «leitourgia», mediante la quale essi si dedicano in servizio di amore a Dio e agli uomini, aderendo all'azione di Cristo che con la sua dimora tra noi e con l'offerta di se stesso, ha santificato la vita di tutti gli uomini. Questa sublime verità del tutto inerente alla vita cristiana, la Liturgia delle Ore la esprime con evidenza e la conferma in maniera efficace. È per questa ragione che le preghiere delle Ore vengono proposte a tutti i fedeli.

(Paolo VI, Costituzione apostolica con la quale si promulgava l'Ufficio divino rinnovato a norma del Concilio Vaticano II, 8)

Informazioni utili
Saranno ospitati presso l'abbazia di Viboldone (MI), per informazioni generali sull'abbazia e su come raggiungerla si può consultare il sito www.viboldone.it

Costo*

Il prezzo complessivo (viaggi compresi) è di 60 €.

*Eventuali difficoltà economiche non devono scoraggiare: in un clima di

autentica fraternità sono problemi facilmente risolvibili.

Iscrizioni e informazioni

§ In Università Cattolica, L.go Gemelli 1: presso la sede del Gruppo F.U.

C.I. "G. Lazzati", scala F, piano terra (tel. 02.7234.2238), oppure

presso il Centro Pastorale dell'U.C. (tel. 02.7234.2238).

§ Tramite e-mail all'indirizzo: melc.unica@unical.it

§ Informazioni anche al sito www.melc-unica.it

§ **Il termine per le iscrizioni è il 27 novembre**, i posti disponibili sono

limitati: affrettatevi!